

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

Prefazione
di Augusto Segre

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

Prefazione

Dal porto di Brindisi, in una sera ormai lontana del Febbraio del 1939, s'allontanava lentamente, diretta in Erez Israel, la bianca sagoma del «Galilea».

Sul molo, oltre le guardie doganali, rimanevano tre persone in abiti borghesi: chi scrive queste note e due agenti di P.S. che, data l'esperienza di quei tempi, avevo facilmente individuato, fin dal momento che eravamo saliti sul treno alla stazione Termini di Roma e ci avevano fedelmente accompagnato fino a Brindisi.

Da uno degli oblò s'affacciava un volto, dalla barba brizzolata, e una mano s'agitava in segno di saluto. Ravvisai in quei gesti della mano non solo un rinnovato segno di affettuoso congedo, ma anche, e chiaramente, un invito a non sostare oltre sul molo. Avevo infatti ancora un compito da assolvere: inviare alcuni telegrammi, secondo un testo già concordato, per annunciare l'avvenuta partenza di Dante Lattes e dei suoi familiari.

Eravamo giunti in mattinata a Brindisi, attraversando una campagna che aveva già il mandorlo in fiore; la natura s'apprestava a rinnovare il suo miracolo di ogni anno, mentre l'umanità andava verso il baratro della seconda guerra mondiale. Dante Lattes che già tanto di sé aveva dato all'ebraismo italiano in quarant'anni e più di intensa ed ininterrotta attività, se ne partiva ora quasi clandestinamente, sfuggendo si può dire per miracolo a gravi incognite e pericoli.

Non ostante le pessimistiche ed ancora una volta poco generose e amichevoli previsioni di coloro che, pur conoscendolo molto bene, lo ritenevano ormai solo un vecchio da mettere in pensione, Dante Lattes, a 70 anni, sarebbe poi ritornato nel 1946 in Italia per dedicarsi, con rinnovato giovanile slancio, e ancora per circa vent'anni, a quella sua preziosa, e sotto certi aspetti unica e straordinaria azione, di sapiente divulgatore e strenuo difensore dell'idea ebraica. È stato questo un periodo quanto mai fecondo, durante il quale il Maestro non solo riprese la pubblicazione della Rassegna Mensile di Israel, con l'abituale impareggia-

bile sapiente capacità di Direttore e di guida della cultura ebraica in Italia, ma diede alle stampe anche una serie numerosa di volumi tra i quali va inserito anche il «Nuovo Commento alla Torah» (1955-1956). Lattes ha ormai ottant'anni. Non partecipa più nella stessa misura alla vita pubblica ebraica, anche se, come sempre, è l'unica persona a cui si ricorre per un consiglio difficile, per una questione spinosa, per interventi speciali presso le autorità. Lattes è ora il Maestro, nel suo significato più alto e completo. La sua copiosissima opera creatrice, in questi ultimi vent'anni, come abbiamo già avuto occasione di scrivere in altra sede, può essere paragonata a quella di un fiume che ha ormai raggiunto la pianura e le cui acque scorrono più tranquille anche se non meno possenti, offrendo uno spettacolo più imponente, più solenne, per l'orizzonte più vasto, per la ricchezza del panorama. Questa è pure l'impressione che trae il lettore scorrendo le pagine di questo commento, anche se in questa sua opera appare ancora qua e là vivace la penna del giornalista giovanilmente polemico e spesso ancor più pungente. Ora troviamo in lui il traduttore perfetto della Bibbia, l'acuto commentatore dalla vastissima cultura ebraica ed umanistica, l'infaticabile stimolatore per sollecitare l'interesse alle cose ebraiche, in particolare alla sensibilità per la storia ed il pensiero d'Israele, quindi per la riconquista di un patrimonio ricco di idee e di fermenti e dell'autoidentificazione con il proprio popolo.

Anche al lettore più attento, tuttavia, molti particolari e sfumature di questo suo vasto commento, l'unico del genere che mai sia apparso in lingua italiana, possono sfuggire se egli scorrendo queste pagine, scritte con la serenità, la pacata meditazione antica dell'uomo sapiente del XX secolo, con la finezza e l'eleganza tutta toscana, non ha avuto occasione di conoscere, almeno in parte, gli scritti giovanili di Lattes.

Per dare un'idea della ricca personalità del Maestro, la cui opera della maturità non è sostanzialmente diversa da quella giovanile, ma più allargata, approfondita, ponderata, vorremmo riportare alcuni passi dei suoi scritti apparsi all'inizio del nostro secolo.

Trattando della «Libertà di pensiero nell'ebraismo» (1903) scrive:
«Ora nella Bibbia ci sono pagine che io chiamerei ribelli, in cui scorre e si diffonde tutta la libertà di pensiero che sia consentita ad un uomo; in cui si grida e si impreca, si dubita e si nega, come se si vivesse nel secolo XX; pagine di scetticismo e di epicureismo, di spirito pessimista e ribelle o di passione amorosa; fiumi di vita senza freno, senza paure, senza rispetti, vestigia d'una attività di pensiero e d'un'esuberanza di vita vera, non trattenuta o strozzata da nessun dominio né materiale né spirituale».

Il giovane Lattes, che ha già un'approfondita cultura biblica, sa cogliere negli antichi testi, con vivace acutezza, quelli che sono i valori che rispondono alle necessità del nuovo secolo e che, come ancora succede,

vengono spesso trascurati da chi si illude di trovare in altri campi una cultura *più moderna e più attuale*. Ma egli non si ferma a questi concetti generali e punta l'indice accusatore contro quegli Ebrei, che per ignoranza e paura, cercano nell'assimilazione una illusoria soluzione ai loro problemi. In «Contro la paura e la vergogna giudaica» (1906) scrive:

«Io ho visto a Firenze, in Or San Michele, in un piovoso pomeriggio di primavera, centinaia di persone assistere alla lettura e al commento di un canto della Divina Commedia. La lettura era monotona, noiosa... Qual'è quell'Ebreo colto che conosca direttamente o sufficientemente la Bibbia, come un italiano colto conosce la Divina Commedia? Che la studi, non dirò come opera di religione o d'ispirazione soprannaturale, ma come opera di morale, di poesia, di ideali grandi, di rivendicazioni umane?... Oggi bisognerebbe riprendere Mosè ed i Profeti e recarli sulle piazze e nei teatri e nelle Borse poichè il tempo è oggi propizio agli ideali dei nostri scrittori sacri... Io vorrei fare un esperimento nuovo: vorrei prendere un grande capitolo profetico, una delle fiere pagine di Mosè, una pagina di Isaia o di Geremia o di Amos, una di quelle invettive sociali fervide di pensiero umano e di ribellione e ripeterla dinnanzi ad una folla moderna in una piazza e farla penetrare nell'anima degli operai che non hanno ancora trovato la via della verità e della vita e flagellare colla sua voce eterna i vizi e le prepotenze dei grandi. Poichè io non trovo nelle declamazioni dei predicatori moderni, vestiti da rabbini o da preti, da liberali o da socialisti, l'audacia e la libertà e la forza di quelle orazioni profetiche che fulminavano le folle ebraiche, in una porta di Gerusalemme, prima del Cristianesimo, prima della Riforma, prima della Rivoluzione francese, prima di Marx e del secolo XX; lontano dall'Europa, in una terra asiatica, quando i popoli erano dappertutto e più di oggi un gregge di incoscienti e di schiavi... la sua voce [del Profeta] vorrei che risuonasse all'aria libera, nei teatri e nelle piazze, dinnanzi alle democrazie d'Europa... Noi non dobbiamo aver paura delle nuove forme e dei voli nuovi che ha preso l'Umanità... dobbiamo temere soltanto la paura degli Ebrei e l'ignoranza degli Ebrei... Come le grandi nazioni hanno da difendere interessi commerciali, politici, industriali, agrari, fuori del loro territorio e proteggono l'espansione dei loro prodotti e della loro civiltà con tutti i mezzi e con una visione netta ed acuta del futuro, così noi dobbiamo difendere i nostri interessi morali e la vita e l'espansione dei nostri prodotti spirituali. Se noi non sappiamo nè vogliamo difendere l'essenza, la sostanza, l'anima del Giudaismo, i Templi sono inutili, le Accademie sono inutili, i Rabbini sono inutili, le Comunità sono inutili... Il Giudaismo ha ancora dei bei giorni dinnanzi a sè... l'anima di Israele è nella ribellione e nella giustizia...».

E in «Ragioniamo un poco» continua implacabile:

«Trovatemi un popolo anche piccolo, il quale abbia realizzato nella sua vita spirituale, politica, sociale il progresso della vita ebraica, che abbia assunto come coscienza collettiva o abbia incarnato nell'espressione legale una volontà di giustizia come quella che noi abbiamo racchiuso dalla Genesi a C. Marx ed io griderò che il popolo ebraico non ha un patrimonio ideologico proprio, che il popolo giudaico esiste soltanto per alcune glorie morte e per alcune paure vive».

Questa di Lattes è una voce nuova, con risonanze profetiche che s'ode per la prima volta forse in Italia, in mezzo al piccolo mondo ebraico già da decenni travolto dalle spire dell'assimilazione sempre più preoccupante, che aveva minato fin dall'epoca dell'Emancipazione e fino alle radici le più originali ed autentiche tradizioni ebraiche di pensiero e d'azione. L'ispirazione biblica, i fermenti sociali dell'epoca spinsero Lattes a scrutare con ben giustificata preoccupazione a quali fatali conseguenze di disfacimento morale e materiale avrebbe potuto giungere il nucleo ebraico italiano. Il confronto fra l'insegnamento biblico e le aspirazioni sociali dell'inizio di questo secolo XX troveranno perciò in Lattes il primo sostenitore e propagandista in Italia del Sionismo, nel quale vede *«più che un movimento nazionale e politico nel senso europeo della parola, un movimento di rinascita spirituale e di redenzione umana, un desiderio e bisogno di vivere ebraicamente, di riprendere nelle proprie mani le proprie sorti, di ricongiungersi nell'idea e nell'opera alle generazioni passate, di proseguire la storia che l'esilio non troncò, ma trasformò o cristallizzò».*

Tutto ciò è possibile se gli Ebrei sapranno scrollarsi di dosso la polvere dei ghetti e delle umiliazioni, se alle paure e alle rinunce, sapranno sostituire la volontà realizzatrice di una vita ebraica secondo la tradizione e la storia, ritornare a testa alta fra il consesso degli altri popoli, riconquistare la loro dimensione umana, lottare nella libertà e nella giustizia per la libertà e per la giustizia. Il suo modo aperto e chiaro, senza ombra di equivoci o di compromessi, spregiudicato nei suoi giudizi e nelle sue esortazioni non fu sempre accolto con simpatia in certi ambienti, conservatori e gelosi custodi di quelle libertà, più formali che reali, che l'Emancipazione aveva donato. Non sempre si capì quanto ricca e vibrante d'umanità, quanto vicina alle fonti originali, nonostante la sua moderna importazione, fossero la voce di Lattes e il suo insegnamento di autentica estrazione profetica. In *«Scendiamo in campo»* (1907) egli, fedele scolaro del grande Maestro livornese Benamozegh, con giovanile baldanza, lanciava una specie di appello per una nuova azione che si collegava poi strettamente alla più pura tradizione, ma che poteva apparire nuova o addirittura dissacrante a qualche vecchio non abituato a cogliere l'eco di voci antiche, originali e profondamente ebraiche. Egli dice:

«Noi dobbiamo nel secolo XX cominciare l'attuazione di quel gran sogno

dei nostri padri che immaginavano gli uomini raccolti, per virtù di Israele, sotto le ali di una religione laica, naturale, semplice, universale, senza riti, senza sacerdoti, fondata sui grandi principi della scienza e della morale. Essa si chiama nei libri tradizionali col nome di Noachismo e precede di qualche millennio la predicazione laica dei demagoghi d'Europa. Noi dobbiamo inaugurare un metodo di lotta che miri a due scopi, che guardi agli Ebrei e agli altri uomini, che sia nazionale e universale, che tenda alla difesa del Mosaismo e del Profetismo e all'attuazione del Noachismo. Chi sarà quell'uomo moderno che non ammirerà le nostre solenni audacie e la bellezza per innumerevoli ideali? Chi negherà più allora che gli Ebrei abbiano diritto di vivere la loro vita singolare e nazionale contro il paganesimo che li avvince, e abbiano anche una missione universale? Nessuno! Nemmeno i giornali ebraici!»

È questa una voce nuova per i tempi che corrono e può sconcertare soprattutto coloro che non sanno volgere lo sguardo al futuro e sono ancora incatenati ai vecchi schemi che si sono andati formando e cristallizzandosi sulle più antiche e autentiche tradizioni, che non hanno ancora saputo liberarsi dalle paure che un triste passato ha accumulato di generazione in generazione e sembrano ormai far parte naturale del modo di vedere e di sentire l'Ebraismo, trasformato nel suo permanere in occidente e ridotto ad un semplice fatto religioso astratto. In *«Uomini liberi e pensiero ebraico»* (1907) Lattes, ancora una volta si riallaccia alla corrente più genuina dell'insegnamento profetico, di cui esalta la straordinaria efficacia e la palpitante realtà. Egli dice:

«Profeta vuol dire l'uomo della verità e della giustizia, l'uomo dell'ideale e della speranza, l'uomo avverso a tutte le prepotenze e a tutte le sopraffazioni, l'uomo che non si prostra a nessuna grandezza di carne, che non conosce nè Faraone nè Davide, che al di sopra delle altezze regali vede la legge ed il diritto degli uomini alla libertà e alla vita e che non sogna imperialismi nè violenze. Questo è l'Ebraismo... Questo movimento socialista, per esempio, che ha ripreso nel mondo il grido dei profeti ebrei, risuscitato e predicato alle nazioni da Marx e Lassalle, come un giorno da Gesù e da Paolo, è la più feroce contraddizione e la più grave condanna dello spirito latino, ed è la più solenne glorificazione dello spirito giudaico... L'Ebraismo vive per il pensiero che rappresenta, per le energie singolari che possiede, per la giustizia e la verità che ha da difendere. Israele non vive nè per i suoi capitalisti nè per i suoi affamati moribondi, poichè per la Torah questi due fenomeni sono un brutto dono che l'uomo immorale ha fatto alla Natura; Israele vive per la libertà di tutti».

Già nel 1904 in *«Contraddizioni»* aveva scritto:

«Io vorrei essere un gran re per saziare la fame di questi fuggiaschi, per arrestare la loro corsa attraverso il mondo ed effettuare un sogno pieno di bontà e di gioie, tendere le mie braccia verso questa folla di pezzenti che portano nel sangue quaranta secoli di storia meravigliosa, tutte le ribellioni, le audacie, i disinganni per l'ideale umano».

Qualcuno potrebbe ritenere che tutte queste citazioni che abbiamo raccolto qua e là dai suoi vari scritti dell'inizio di questo secolo, siano in sostanza l'espressione del giovane Lattes ben diverso da chi lo ha conosciuto più tardi negli anni della sua piena maturità. Ma chi conosce a fondo questa straordinaria personalità del Maestro sa bene che l'ipotesi non regge. Cambia forse lo stile e l'impeto giovanile che non conosce ostacoli, vengono usate altre parole, ma la sostanza del suo pensiero rimane immutata. Al suo ritorno in Italia nel 1946 farà questa dichiarazione:

«Bisogna riporre il problema ebraico entro la cornice del problema umano; ma il problema umano è un problema morale.

La politica ebraica soprattutto deve essere segnata dal crisma della giustizia, della morale, dell'onestà, della purità, dell'ideale di cui noi diciamo di essere gli alfieri, i predicatori, i profeti. Bisogna rifare le coscienze degli uomini e le coscienze degli Ebrei se noi vogliamo che gli Ebrei escano finalmente da questi abissi di morte e di empietà che hanno inghiottito tanti tesori di vita e tanti tesori di speranze. Io mi permetto di prospettare questa via - che può parere ingenua o illusoria - agli amici che mi hanno fatto l'onore di riaccogliermi tra loro, poichè io ho la convinzione che sia l'unica via per la salvezza d'Israele. La via della forza, della declamazione, della violenza, della disperazione, non è la via diritta; la via diritta è quella dell'educazione, della persuasione, del lavoro, della fratellanza, della reciproca comprensione, del riconoscimento dei reciproci diritti e dell'adempimento del proprio dovere».

Si può parlare di stile, di impostazione dei problemi, ma le tematiche, i problemi di fondo - la morale, la giustizia, la bontà, la difesa del popolo ebraico - l'ispirazione che abbiamo rilevato nei passi citati, che ritroviamo in questa dichiarazione e sono presenti anche in questo Nuovo Commento alla Torah, rimangono inalterati, anzi si completano gli uni con gli altri quando si cerchi di valutare, per quanto possibile, tanto vasta e poliedrica è stata la sua opera, nel suo insieme, il lungo arco della sua attività di scrittore e di Maestro che va dalla fine del secolo scorso al 1965. Desideriamo sottolineare il fatto che proprio per facilitare il lettore ad una comprensione più completa di queste pagine ci siamo accinti a questa impresa, di ricercare cioè alcuni passi fra i più caratteristici del giovane

Lattes; ma lo abbiamo fatto anche perchè vorremmo che i giovani d'oggi in particolare, che tentano di sfuggire alle brutture dell'ora e molte volte, smarriti, vanno alla ricerca di un ideale che possa soddisfare le loro esigenze, abbiano davanti agli occhi l'esempio di un giovane che in tempi lontani e non sempre felici seppe credere con pura passione nell'idea ebraica e dedicare le sue energie eccezionali, e per tutta la vita, a difenderla con la parola e con l'esempio. In questo commento alla Torah, ampio, documentato, che si rifà ai commentatori tradizionali, ma non dimentica il pensiero dei filosofi, scrittori, Ebrei e non Ebrei, antichi e moderni, si ritrova la mano esperta del Maestro che sa guidare con semplicità e chiarezza, attraverso un'analisi acuta e sotto certi aspetti originale, allo studio e alla meditazione del sacro testo. Il lettore potrà seguire la *parashà* della settimana, testo ebraico alla mano, e se necessario, con l'ausilio di una buona traduzione, e rinnovare così per sé e per la famiglia una tradizione che si è mantenuta intatta in molte case ebraiche.

In occasione del prossimo centenario della sua nascita, nel 1976, anche la ristampa di questo libro vuol essere un segno modesto di filiale ricordo e di riconoscenza verso il Maestro. Dante Lattes rimane ancor oggi per tutti coloro che non vogliono rinnegare se stessi e ricercano una via chiara ed onesta verso l'ebraismo, il Maestro che può dirci come si deve operare per essere non solo Ebrei degni di questo nome, ma per imparare a difendere a viso aperto e senza compromessi il presente del nostro popolo e a prepararne un futuro più sicuro e più sereno.

AUGUSTO SEGRE